

Premessa

Il volume raccoglie le riflessioni sugli scritti di Etty Hillesum condotte in un arco di tempo che dagli anni novanta, quando gli studi sul pensiero della giovane ebrea olandese morta ad Auschwitz nel 1943 muovevano i primi passi, fino al momento attuale in cui sta prendendo forma una indagine critica sia sul versante storico che su quello filosofico-religioso. I sei scritti scelti per questa edizione, due dei quali inediti, pur conservando l'andamento originario e perciò il rapporto con il contesto in cui furono composti, sono stati rivisitati stilisticamente, aggiornati bibliograficamente e proposti come capitoli di una stessa ricerca, certo frammentaria nella forma e tuttavia omogenea per quanto concerne l'impostazione e le problematiche affrontate.

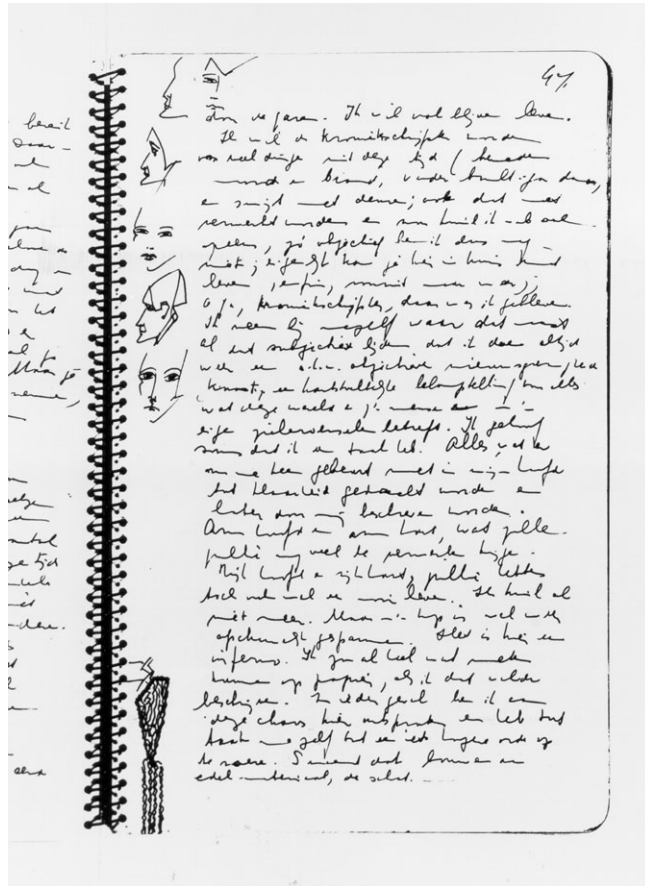
Il lettore avrà pertanto modo di cogliere alcune fasi del processo di ricezione dell'opera di Etty Hillesum, con particolare riferimento all'Italia dove più intenso è stato il coinvolgimento di contrastanti componenti culturali, non senza tentativi di appropriazione di un pensiero la cui singolarità e grandezza dovrebbe piuttosto indurre a una comprensione quanto più possibile og-

gettiva; e d'altra parte di seguire la maturazione di una ricerca in divenire, sia per quanto concerne la complessa e discussa figura della Hillesum, in particolare il suo modo anomalo di misurarsi con la persecuzione, sia relativamente ad alcuni temi – ad esempio la sua concezione di Dio e della storia –, ripetutamente affrontati nel tentativo di pervenire a una più adeguata comprensione della sua concezione morale e spirituale nel contesto drammatico della guerra, dell'occupazione tedesca e della volontà di annientamento degli Ebrei.

Spero in tal modo di offrire un più organico contributo alla conoscenza della vita e del pensiero di una donna che, come ha detto di lei Abel Herzberg, «ha vissuto non solo con grandissima intensità, ma ha anche cercato di comprendere i fondamenti della vita stessa, non tanto quelli sociali ma soprattutto quelli psicologici ed etici», come pure, direi, quelli religiosi; e questo nell'ora più tenebrosa della storia dell'Occidente, quando sembrava che non si potesse fare altro che cercare di sopravvivere. Credo anzi sia tempo di riconoscere che nel concerto delle riflessioni su cosa ne è dell'uomo sospinto sul baratro del male estremo, nessuna è andata così in profondità come quella documentata dal lascito di Etty Hillesum; non

sorprende perciò che si sia avuta fin qui molta difficoltà a comprenderne l'invito pressante a un mutamento radicale nel modo di sentire e pensare le questioni ultime.

Giancarlo Gaeta



Una pagina dal diario di Etty Hillesum

Destino di massa e coscienza storica*

A che punto siamo con Etty Hillesum? I suoi scritti, che pur ci sono giunti con grandissimo e gravissimo ritardo, hanno colpito, inquietato, fatto riflettere. La pubblicazione nel 1981 di una scelta di testi tratti dal suo *Diario*¹ si è trasformata rapidamente in un caso editoriale di rilevanza internazionale, suscitando sorpresa, ammirazione, come pure discussione e presa di distanza. Ma a lungo non si è andati molto oltre lo stadio di una prima recezione, per lo più a carattere reattivo, o comunque di una riflessione critica incipiente.

* Conferenza tenuta a Parma il 30 aprile 1997; pubblicata in G. Gaeta, *Religione del nostro tempo*, Edizioni e/o, Roma 1999, pp. 53-66.

¹ A cui fece seguito nel 1985 una edizione parziale delle *Lettere*. Ambedue i volumi sono apparsi in traduzione italiana da Adelphi, Milano 1985 e 1990. L'edizione integrale del *Diario* e delle *Lettere* in un solo volume è apparsa in olandese a partire dal 1986 a cura di Klaas A. D. Smelik, e in traduzione italiana rispettivamente nel 2012 e nel 2013 sempre presso Adelphi. A queste ultime edizioni sono state uniformate qui di seguito le citazioni, mentre i rinvii sono fatti anche alle edizioni parziali. Sulla storia di questa doppia vicenda editoriale e la recezione degli scritti di Hillesum in Italia si veda G. Van Oord, "Introduzione" al volume miscelaneo *Etty Hillesum. Studi sulla vita e l'opera*, Apeiron Editori, Sant'Oreste (Roma) 2012, pp. 8-14.

Nulla di sorprendente, esistono dei passaggi fisiologici anche nella storia della recezione di un pensiero. Nel caso di Simone Weil, sotto alcuni aspetti analogo, sono occorsi oltre venti anni prima che una letteratura critica adeguata prendesse forma. Ma nel caso di Etty Hillesum vanno messi in conto i trentotto anni di silenzio tra la sua morte e la pubblicazione del *Diario*.² Una distanza tanto più grande e grave se si considera che la sua opera è indissociabile dagli eventi che l'hanno generata. Colpisce il fatto che la pubblicazione del *Diario* sia riuscita al figlio e non al padre e amico di Etty. È così potuto succedere che la generazione di Etty, la generazione che visse quegli eventi, sia rimasta per intero all'oscuro del suo pensiero; ed ella non abbia potuto avere voce nella fase più rilevante e decisiva della riflessione intorno alla tragedia bellica e al genocidio ebraico. D'altra parte la sparizione di gran parte di quanti l'avevano conosciuta o incontrata, rende oramai assai problematico ricostruire il tessuto della sua vita: «Ma che faceva Etty a Westerbork? Questa è la domanda che resta tuttora senza risposta», osservava Gerrit Van

2 Prima della pubblicazione del *Diario* nel 1981 erano apparse ripetutamente soltanto le due grandi lettere da Westerbork.

Oord introducendo nel 1990 il primo contributo in Italia allo studio della sua figura.³

Ci si è giustamente chiesti le ragioni di tale ritardo, e perché poi negli anni ottanta gli scritti di Etty Hillesum siano stati accolti con tanto entusiasmo. La risposta offerta da Klaas Smelik è che solo allora si erano date le condizioni storico-culturali per la loro ricezione con il venir meno dei sistemi ideologici e l'emergere di un più forte interesse per la vita interiore, nel mentre si facevano strada interrogativi meno rivolti ai fatti storici e più alle ragioni culturali e morali degli accadimenti che decisero il destino della giovane autrice.⁴ Spiegazione convincente considerato che anche la forte ripresa dell'interesse per Simone Weil si colloca all'inizio degli anni ottanta, soprattutto in Italia, ma in parte anche in Francia con l'avvio dell'edizione critica dell'opera. Ora, tali mutamenti sono stati certamente decisivi per un accesso più libero e intenso a opere tanto rile-

3 G. Van Oord, "L'esperienza dell'altro", introduzione a *L'esperienza dell'altro. Studi su Etty Hillesum*, Apeiron Editori, Sant'Oreste (Roma), 1990, p. 18.

4 K. Smelik, "Una testimone in anticipo sui tempi", in *Alfazeta* 60, novembre-dicembre 1996, p. 29. Il numero è interamente dedicato a Etty Hillesum.

vanti quanto problematiche come quelle di Weil e di Hillesum, ma sono altresì significativi di un periodo di ripiegamento, in cui la dimensione storica della riflessione di queste autrici può andare facilmente smarrita, soprattutto quella di Etty Hillesum che forse meglio vi si presta. Un pensiero come il suo non più letto «in situazione», la sua e la nostra, e dunque come riflessione critica sul presente e come ricerca dei fondamenti per una convivenza sociale e umana alternativa rispetto a quella che ha potuto generare le mostruosità della prima metà del secolo, una siffatta lettura destoricizzante conduce inevitabilmente a una appropriazione del tutto personale e intimistica del suo pensiero, determinandone di nuovo la sparizione dal dibattito filosofico, religioso e politico. Temo peraltro che le prime chiavi di lettura offerte vadano per lo più in questo senso, privilegiando cioè la ricerca personale, introspettiva, e dunque di autonomia interiore e di libertà espressiva, quasi che gli eventi terribili in cui ella si trovò implicata fossero stati da lei resi funzionali innanzitutto a se stessa, alla propria maturazione spirituale e alla propria creatività artistica.

Van Oord si è opposto a queste letture e ha proposto di mettere in primo piano piuttosto il

tema della «relazione con l'Altro», dunque della compassione, ritenendo che il presupposto fondamentale del pensiero di Etty sia che «il mondo non può cambiare se prima non cambia il cuore e la mente di ogni individuo». ⁵ Senonché questo principio dall'indiscutibile valore etico rischia di fare la fine di tutti i principi quando vengono messi alla prova, e cioè di diventare veri solo per chi è in grado di sostenerli fino in fondo e più o meno irreali per tutti gli altri. Se ne è reso conto lo stesso Van Oord, che finisce col prendere atto che quella di Etty è una posizione a tal punto radicale da sottrarsi a ogni giudizio critico, e per altro verso tale da sollevare «gravi problemi, soprattutto nel campo dell'agire umano» perché, ad esempio, «porta a un confronto sempre più approfondito con se stessa invece che col nemico». ⁶ E dunque ciò che per Etty Hillesum era la scelta della resistenza interiore contro il potere distruttivo del sistema, agli occhi degli altri può apparire come pura e semplice passività, come rassegnazione al destino di massa, e infine come scarsa capacità di

⁵ *L'esperienza dell'altro*, cit., p. 13.

⁶ G. Van Oord, "Etty Hillesum, o perché l'odio non aiuta il mondo", in *Alfazeta*, cit. p. 63.

osservare davvero i fatti della storia perché troppo occupata a difendere la propria interiorità.

Le osservazioni di Van Oord sono tuttavia pertinenti in quanto convergono tutte verso un punto che è cruciale per la comprensione della posizione di Etty Hillesum, e cioè l'impossibilità di chiamarla a rendere conto delle sue azioni. Ora proprio in tale sospensione dell'etica si rivela il significato del suo comportamento e il valore del suo pensiero. Ha colto questo decisivo punto critico Gemma Beretta quando osserva che proprio l'aver lasciato nell'indifferenza il giudizio morale, e dunque lo sdegno per il male subito, consentì a Hillesum di stabilire un rapporto fecondo tra la cura di ciò che è materiale e il divino,⁷ collocandosi su un terreno propriamente religioso. Di qui lo scarto tra sé e gli altri, quella sua impenetrabilità all'offesa del nemico come alla critica dell'amico, quel suo sguardo che svela la realtà morale di ciascuno senza bisogno di esprimere alcun giudizio, poiché nell'imparzialità dello sguardo ciascuno si giudica da sé.

7 G. Beretta, "Etty Hillesum: la forza disarmata dell'autorità", in *ibid.*, pp. 48-53.

Pertanto non parlerei di «esperienza dell'Altro» o, come scrive Van Oord, «l'Altro infinitamente amato o odiato, l'Altro come Vita o Morte, l'Altro come un'idea del Bene e del Male, e ancora l'Altro inteso come Dio»;⁸ perché non è in questi termini, mi sembra, che Etty Hillesum si pone di fronte alla situazione estrema. Il suo problema è piuttosto come prendere coscienza di ciò che nell'umanità di ciascuno è radicalmente altro, la trascendenza, il bene, Dio, e di come renderlo attivo e custodirlo nel pericolo estremo, quando cioè il male si manifesta in forma tale da poter distruggere il bene: «Ti prometto una cosa, Dio, [...] cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma apriori non posso promettere nulla. Una cosa però diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e che in questo modo aiutiamo noi stessi».⁹ Mi sembra che tutto il suo linguaggio poetico-religioso converga su questo punto, tenda a dare forma all'urgenza di tale questione, altrimenti l'occasione storica andrà perduta e si sarà sofferto invano. Dunque una

8 *L'esperienza dell'altro*, cit., p. 11.

9 E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1981, p. 169 (ed. integrale 2012, p. 713).

questione essenzialmente religiosa e che tuttavia va compresa nella sua specificità. Quale è infatti la religione di Etty Hillesum? È, come si è detto, più cristiana che Ebraea? La sua fu una mistica dell'immanenza oppure una «mistica assoluta», come scrive Quinzio, «senza cioè rapporto con una religione positiva, ma intesa anzi come superamento di ogni religione positiva, che nulla più avrebbe a che fare con l'ebraismo, ma semmai con certe ridondanze poetiche e letterarie della mistica cristiana»?¹⁰ Oppure la sua fu in definitiva la proposta di un nuovo umanesimo religioso in grado di fondere gli antichi linguaggi delle religioni positive, d'Occidente e d'Oriente, in una religione dell'interiorità inattaccabile dalla violenza dei sistemi distruttivi che la storia ripropone sempre di nuovo? Temo che con simili interrogativi non si faccia molta strada. Anche perché Etty Hillesum, a differenza di Simone Weil, non se li è posti, e quindi si rischia di forzare l'espressione del suo pensiero in un verso o nell'altro. Con Etty Hillesum è meglio stare ai fatti.

10 S. Quinzio, «Attaccamento alla vita e pietà», in *L'esperienza dell'altro*, cit., p. 156.

Ora, il primo e fondamentale fatto è che Etty era una Ebraea, che ha scelto di condividere fino in fondo la sorte della sua gente decretata dal potere nazista. Una scelta niente affatto emotiva o irriflessa, al contrario chiaramente tematizzata attraverso la nozione di «destino di massa».¹¹ Un tema la cui centralità nel suo pensiero è stato riconosciuto dallo scrittore ebreo olandese Abel J. Herzberg, sopravvissuto al campo di concentramento,¹² che a sua volta aveva parlato di *amor fati*: «Il tema del *Massenschicksal* a cui non puoi sfuggire, con cui, al contrario devi convivere, che appartiene a te e devi parteciparvi, si ritrova nel *Diario* molto marcatamente e in un modo che io non sarei stato capace di esprimere. Qui il tema è molto più vasto ed è espresso molto meglio di quanto non sia riuscito a fare io».¹³ La nozione di destino di massa comporta dunque per Etty Hillesum il ri-

11 *Diario*, pp. 162 e 168 (ed. integrale, pp. 706 e 712).

12 Il libro in cui nel 1946 raccolse le sue riflessioni sull'esperienza vissuta nel campo di concentramento è disponibile anche in italiano: *Amor fati. Sette saggi su Bergen-Belsen*, Apeiron Editori, Sant'Oreste (Roma) 2004.

13 Citato in G. Van Oord, «Etty Hillesum, o perché l'odio non aiuta il mondo», cit., p. 65. La parte dell'intervista a Herzberg dedicata a Hillesum si può ora leggere in *Etty Hillesum. Studi sulla vita e l'opera*, cit. pp. 19-23.